

## POLITICA

# E Berlusconi rischia di decadere dal Ppe

● **Il gelo di Merkel a una domanda sull'adesione di leader condannati: «Decide lo statuto»** ● **Il paradosso del Pdl che si duole della vittoria dei cugini tedeschi** ● **Santanchè, addio vicepresidenza della Camera?**

FEDERICA FANTOZZI  
twitter @Federicafan

«A nightmare». Un incubo. La Reuters attribui questi sonni agitati ad Angela Merkel quando Silvio Berlusconi ruppe gli indugi e decise di ricandidarsi per Palazzo Chigi. Adesso che «Angie» si è ripresa la Cancelleria a furor di popolo, lo stato d'animo rischia di diventare reciproco.

Perché alla Merkel potrebbe riuscire lo sgambetto già tentato invano nel dicembre 2012, quando Monti si presentò a sorpresa al vertice Ppe di Bruxelles: tenere il partito di Berlusconi fuori dalla famiglia dei Popolari europei. Già, perché archiviato il Pdl che ne fa parte, alla nuova Forza Italia toccherà presentare apposita richiesta di iscrizione. E adesso le cose sono un po'

cambiate: il Cavaliere è pregiudicato per frode fiscale e si avvia ad essere interdetto dai pubblici uffici. Può restare in famiglia? «I partiti europei hanno uno statuto» ha tagliato corto Merkel durante la conferenza stampa di ieri. Quest'ultimo, all'articolo 9, considera l'interdizione causa di «cessazione automatica dell'affiliazione». I riferimenti è probabilmente all'interdizione legale, ma l'interdizione dai pubblici uffici è, se possibile, ancora più grave. In ogni caso, il problema politico è enorme. Una via d'uscita per Silvio c'è: passare la leadership, e dunque la rappresentanza del partito, a qualcun altro: ad esempio ad Alfano.

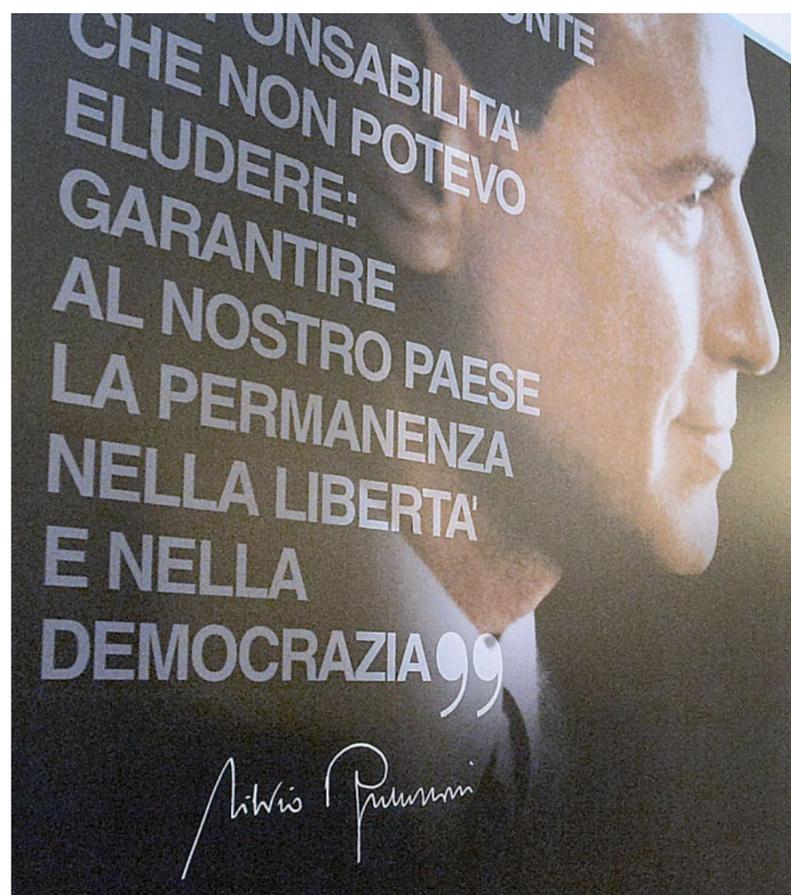
Il cambio di testimone comunque non risolve l'enigma più diffuso: cosa ci fa il partito di Berlusconi nei Popolari Europei dato che tutto li distingue e nulla li unisce? A partire dalla freddezza del Pdl (al di là dell'annuncio del fondatore, il partito non ha ancora avviato le procedure per il cambio di nome) per la terza vittoria della «Kaenzlerin». Certo, non si arriva al tifo «contro natura» di Tremonti e Bondi per il socialista Hollande all'Eliseo a scapito dell'antipatico Sarkò, reo proprio di eccessiva sinergia con Berlino (agli atti la conferenza stampa in cui il duo Merkozy snobba Silvio). Ma le considerazioni di Gasparri sulla vittoria individuale di Angela mentre il centrodestra indietreggia assomigliano curiosamente a quelle di Nichi Vendola. E in generale da quelle parti regna un imbarazzato (e imbarazzante) silenzio sul partito cattolico e conservatore che sfonda

dal 41%, e cioè vale una quindicina di punti in più del parente italiano.

Un bel paradosso. Che ha origine, ovviamente, in Berlusconi. Considerato causa di instabilità in un'area politico-geografica che vuole stabilità. Valutato inaffidabile, non conforme, come lo bocciò l'Economist: unfit. Un populista nemmeno tanto occulto che a giorni alterni teorizza l'uscita dall'euro e il ritorno della zecca di Stato. Una sorta di pericolo pubblico che, a cascata, scredita il suo partito. Da tempo gli azzurri di stanza a Bruxelles, Mario Mauro prima e Antonio Tajani oggi, lanciano (inascoltati) l'allarme: i rapporti nel Ppe sono ai minimi storici.

Del resto, come potrebbe essere altrimenti? Il tema vero - la sfida - è sulla visione dell'Europa comune. Ma il Cavaliere porta avanti la sua ostilità al rigore della Merkel attraverso la «diplomazia del cucù» (dal nome del famoso scherzo al vertice di Trieste nel 2008) e lo sgarbo al vertice Nato di Baden Baden dove parlotta al telefono ignorando la padrona di casa (lui dice che discute di politica internazionale con Erdogan, ma c'è chi grazie alla lettura labiale ipotizza interlocutrici più aggraziate). Né giova la sobria offensiva dei quotidiani di destra: dal ritratto della leader Cdu in uniforme nazista e baffetti hitleriani al titolo «Vaffanmerkel» (su «Liberò»), dal «Ciao Ciao culona» all'editoriale di Sallusti sul caso Concordia «A noi Schettino, a voi Auschwitz» (sul «Giornale»).

Sbavature. Differenze di impostazione che non aiutano a sedersi allo



stesso tavolo. Ma anche con Giulio Tremonti, superministro e consigliere del Cavaliere sui temi economici, cambia lo stile non la sostanza: «L'Italia è il bancomat della Merkel» si sfogò il tributarista. Insomma a questo giro soltanto Casini, ormai lontano dal centrodestra di Berlusconi, ha potuto pronunciare la faticosa frasetta: «grande soddisfazione» per il risultato della Cdu.

Nel Pdl impegnato a tornare al passato di Forza Italia, invece non sanno

che pesci pigliare. Alfano, Lupi, Quagliariello, Cicchitto, Lorenzin, in cuor loro vagheggiano ancora la «casa dei moderati». Ma non lo dicono, pena l'accusa di tradimento di Brunetta e Santanchè. La Pitonessa, poi, mercoledì potrebbe risvegliarsi non più candidata azzurra alla vicepresidenza del Parlamento. Sostituita in corsa da Mara Carfagna o dal deputato 43enne Simone Baldelli. Più bravo come imitatore e meno indigeribile per il circondario. Sarà un segnale per il Ppe?

## Attenti, la ricetta dell'austerità ucciderà l'euro

La crisi economica in Europa continua a distruggere posti di lavoro. Alla fine del 2013 i disoccupati saranno 19 milioni nella sola zona euro, oltre 7 milioni in più rispetto al 2008: un incremento che non ha precedenti dal secondo dopoguerra e che proseguirà anche nel 2014. La crisi occupazionale affligge soprattutto i Paesi periferici dell'Unione monetaria europea, dove si verifica anche un aumento eccezionale delle sofferenze bancarie e dei fallimenti aziendali; la Germania e gli altri Paesi centrali dell'eurozona hanno invece visto crescere i livelli di occupazione. Il carattere asimmetrico della crisi è una delle cause dell'attuale stallo politico europeo e dell'imbarazzante susseguirsi di vertici dai quali scaturiscono provvedimenti palesemente inadeguati a contrastare i processi di divergenza in corso. Una ignavia politica che può sembrare giustificata nelle fasi meno aspre del ciclo e di calma apparente sui mercati finanziari, ma che a lungo andare avrà le più gravi conseguenze.

Come una parte della comunità accademica aveva previsto, la crisi sta rivelando una serie di contraddizioni nell'assetto istituzionale e politico dell'Unione monetaria europea. Le autorità europee hanno compiuto scelte che, contrariamente agli annunci, hanno contribuito all'inasprimento della recessione e all'ampliamento dei divari tra i paesi membri dell'Unione. Nel giugno 2010, ai primi segni di crisi dell'eurozona, una lettera sottoscritta da trecento economisti lanciò un allarme sui pericoli insiti nelle politiche di «austerità»: tali politiche avrebbero ulterior-

### L'APPELLO

EMILIANO BRANCACCIO  
RICCARDO REALFONZO

**Pubblichiamo il testo del «monito degli economisti» sulle politiche di rigore in Europa. L'appello è uscito ieri nella versione inglese sul Financial Times**

### IL QUIRINALE

#### «Dal voto in Germania esce rafforzata l'Unione»

«Le elezioni in Germania sono state una grande prova di vitalità e serietà democratica, per l'alta partecipazione al voto, per i contenuti e i toni del confronto tra le forze politiche, per il rispetto con cui da ogni parte se ne è salutato l'esito». È questo il commento sul voto tedesco che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano affida a una nota, valutando come un segnale positivo per lo sviluppo dell'Unione l'esito scaturito dalle urne.

mente depresso l'occupazione e i redditi, rendendo ancora più difficili i rimborsi dei debiti, pubblici e privati. Quell'allarme rimase tuttavia inascoltato. Le autorità europee preferirono aderire alla fantasiosa dottrina dell'«austerità espansiva», secondo cui le restrizioni dei bilanci pubblici avrebbero ripristinato la fiducia dei mercati sulla solvibilità dei Paesi dell'Unione, favorendo così la diminuzione dei tassi d'interesse e la ripresa economica. Come ormai rivela anche il Fondo Monetario Internazionale, oggi sappiamo che in realtà le politiche di austerità hanno accentuato la crisi, provocando un tracollo dei redditi superiori alle attese prevalenti. Gli stessi fautori della «austerità espansiva» adesso riconoscono i loro sbagli, ma il disastro è in larga misura già compiuto.

C'è tuttavia un nuovo errore che le autorità europee stanno commettendo. Esse appaiono persuase dall'idea che i Paesi periferici dell'Unione potrebbero risolvere i loro problemi attraverso le cosiddette «riforme strutturali». Tali riforme dovrebbero ridurre i costi e i prezzi, aumentare la competitività e fa-

vorire quindi una ripresa trainata dalle esportazioni e una riduzione dei debiti verso l'estero. Questa tesi coglie alcuni problemi reali, ma è illusorio pensare che la soluzione prospettata possa salvaguardare l'unità europea. Le politiche deflative praticate in Germania e altrove per accrescere l'avanzo commerciale hanno contribuito per anni, assieme ad altri fattori, all'accumulo di enormi squilibri nei rapporti di debito e credito tra i Paesi della zona euro. Il riassorbimento di tali squilibri richiederebbe un'azione coordinata da parte di tutti i membri dell'Unione. Pensare che i soli Paesi periferici debbano farsi carico del problema significa pretendere da questi una caduta dei salari e dei prezzi di tale portata da determinare un crollo ancora più accentuato dei redditi e una violenta deflazione da debiti, con il rischio concreto di nuove crisi bancarie e di una desertificazione produttiva di intere regioni europee.

Nel 1919 John Maynard Keynes contestò il Trattato di Versailles con parole lungimiranti: «Se diamo per scontata la convinzione che la Germania debba essere tenuta in miseria, i suoi figli rimangono nella fame e nell'indigenza (...), se miriamo deliberatamente alla umiliazione dell'Europa centrale, oso farmi profeta, la vendetta non tarderà». Sia pure a parti invertite, con i Paesi periferici al tracollo e la Germania in posizione di relativo vantaggio, la crisi attuale presenta più di una analogia con quella tremenda fase storica, che creò i presupposti per l'ascesa del nazismo e la seconda guerra mondiale. Ma la memoria di quegli anni sembra persa: le autorità tedesche e gli altri governi europei stanno ripetendo errori speculari a quelli commessi allora. Questa miopia, in ultima istanza, è la causa principale delle ondate di irrazionalismo che stanno investendo l'Europa, dalle ingenue apologie del cambio flessibile quale panacea di ogni male fino ai più inquietanti sus-

sulti di propagandismo ultranazionalista e xenofobo.

Occorre esser consapevoli che proseguendo con le politiche di «austerità» e affidando il riequilibrio alle sole «riforme strutturali», il destino dell'euro sarà segnato: l'esperienza della moneta unica si esaurirà, con ripercussioni sulla tenuta del mercato unico europeo. In assenza di condizioni per una riforma del sistema finanziario e della politica monetaria e fiscale che dia vita a un piano di rilancio degli investimenti pubblici e privati, contrasti le sperequazioni tra i redditi e tra i territori e risollevi l'occupazione nelle periferie dell'Unione, ai decisori politici non resterà altro che una scelta cruciale tra modalità alternative di uscita dall'euro.

*Il «monito degli economisti» promosso da Emiliano Brancaccio e Riccardo Realfonzo (Università del Sannio) è sottoscritto, tra gli altri, da Philip Arestis (University of Cambridge), Wendy Carlin (University College of London), Giuseppe Fontana (Leeds and Sannio Universities), James Galbraith (University of Texas), Mauro Gallegati (Università Politecnica delle Marche), Eckhard Hein (Berlin School of Economics and Law), Alan Kirman (University of Aix-Marseille III), Jan Kregel (University of Tallin), Heinz Kurz (Graz University), Alfonso Palacio-Vera (Universidad Complutense Madrid), Dimitri Papadimitriou (Levy Economics Institute), Pascal Petit (Université de Paris Nord), Dani Rodrik (Institute for Advanced Study, Princeton), Willi Semmler (New School University, New York), Engelbert Stockhammer (Kingston University), Tony Thirlwall (University of Kent).*

...  
**A fine anno i disoccupati nell'eurozona saranno 19 milioni, sette in più rispetto al 2008**

...  
**Il nuovo errore: pensare che i Paesi periferici risolvano i problemi con riforme strutturali**